

Eva Colombo, *Bestiario dannunziano*, capitolo quinto: *L'ombra del cavallo*

Nel *Notturmo* leggiamo che tra i cavalli di famiglia il piccolo Gabriele prediligeva Aquilino:

Era un piccolo cavallo sardo. Era baio focato, balzan da uno, bevante in bianco. Aveva lunghe e fornite la criniera e la coda. Si chiamava Aquilino.

Nella stalla, tra la sua posta e quella della pariglia, ce n'era una vuota, dove io avrei voluto mettere il mio lettuccio di ferro. Quando potevo sfuggire alla vigilanza, scendevo col cuore palpitante ed entravo dalla parte del cortile. Aquilino, riconoscendo il mio piccolo passo, nitriva leggero come per evitare che altri udisse e s'accorgesse. Ogni volta il mio piacere era tanto che lasciavo andare le cocche del grembiule.

Allora il nitrito tremolava d'impazienza; e, mentre raccoglievo il pane le mele lo zucchero e tutto quello ch'era la mia merenda e tutto quello che avevo potuto arraffare alla dispensa per mio compagno goloso, mi saziavo del mio sorriso che era di non so che specie nutriente non assaporata più mai.

Una porta della stalla dava nella rimessa. La rimessa restava quasi sempre nell'ombra, rischiarata dalla luce di cappella che scendeva dai vetri colorati della rosta. C'era la gran carrozza degli sponsali coperta, foderata di panno blu, con le tendine di seta ai vetri, con le maniglie d'argento agli sportelli. C'era un calesse col mantice e una cesta a due ruote. E c'erano i finimenti da tiro appesi, che non mi stancavo mai di rimirare: collari, pettorali, groppiere, cinghie, tirelle, redini, fibbie ciappe anelli sempre lustri, e le lunghe fruste della mia bramosia.

Quel bambino chinato sul pavimento a raccogliere nell'ombra quel pane e quei frutti che s'è tolti di bocca pel suo amore, quel bambino già avido di vita singolare e di comunioni misteriose, ammaliato da quel nitrito come da una voce d'incanto, illuminato dal suo medesimo sorriso come da una lampada di sotterra, lasciatemelo qui sotto la mano. Lasciatemi riconoscere in quel suo atto e in quel suo piacere un'immagine di felicità fugace che m'è propria [...]

M'abitava già il demone lirico che tutto m'esalta e trasfigura?

Si svegliava già in me il senso magico della vita?

Come Aquilino m'annitriva somnesso, così io l'intendevo, contento di tenere i miei due piedi nella paglia a paro co' suoi quattro zoccoli.

Mi prendeva dalla palma della mano i pezzi di pane, gli spicchi di mela, i tocchetti di zucchero con una leggerezza accorta che era come il solletico e mi faceva ridere talvolta risa convulse e soffocate o sguitire senza ritegno. Ma avevo soggezione dei due grossi cavalli da tiro che facevano sonare di continuo le palle di legno attaccate alle corde della capezza; e mi studiavo di non lasciarmi scorgere.

E quel timore e quella cautela e quell'intendimento a poco a poco creavano nella stalla chiusa non so che fantastica lontananza. E quello sguardo nero che Aquilino teneva sempre fisso su me masticando, e quella sua figura sfacciata dalla macchia bianca e rosea del labbro mobile come il muso del lepratto, e quel suo dimandare con un fremito delle froge bramoso quando aveva finito, e quel suo mordicchiarmi dispettoso all'òmero quando io per aizzarlo nascondevo il resto dietro il dosso, e tutti quei suoi modi di duplice grazia a poco a poco confondevano in me la mia specie con la sua e mi fatavano. [...]

Entrò il garzone di stalla, ch'era il complice delle mie scorriere nascoste. E m'alzò e mi mise a cavallo sul << sardignòlo >>.

Mi piaceva di cavalcare da fermo in sogno. Ma non mi piaceva d'esser guardato.

Dicevo al garzone: << Vattene e poi torna. >>

Chiudevo gli occhi. Ero fatato. La porta s'apriva al margine della foresta. Annottava. Non si vedeva mai la fine del sentiero.

Ma quella volta la mangiatoia restò contro il muro, e il muro non si sfondò; e il cavallo non camminò, se bene io gli parlassi sottovoce. [...]

Io, mio fratello, le mie tre sorelle, eravamo discesi nella rimessa, eravamo saliti nella vecchia carrozza degli sponsali, dove il panno blu sapeva di pioggia rasciugata e un cuscino era tiepido del gatto che ci aveva dormito.

La porta della stalla era aperta. Aquilino agonizzava su la paglia. Mio padre era inginocchiato accanto al moribondo, tra il cocchiere e il garzone che teneva la tazza della medicina e il cucchiaino di bosso piagnucolando.

Dallo sportello, stretti nello sbigottimento, noi guardavamo senza piangere, con un cuore serrato che non lasciava passare né una goccia di sangue né una lacrima di

dolore. Guardavamo per la prima volta la morte, noi che non ci avevamo mai pensato se non nella notte dopo Ognissanti per aspettare che ci portasse i suoi doni.

Scorgevo i moti convulsi delle zampe, e quella balzana mi faceva più male; e il tremito del povero muso bianco mi faceva ancor più male.

Ma non piangevo; e solo dominavo la pena di tutt'e cinque.

Il garzone ruppe in singhiozzi. Ricacciai in gola i miei con non so che sdegno. Vidi che le povere zampe s'erano stecchite. Ci stringemmo ancor più e ci agghiacciammo insieme, sotto quel cielo di carrozza cupo, in quella luce fioca della rosta. E per la prima volta con dieci occhi fissi guardavamo la morte. Ma io ne serbavo per tutti l'impronta.¹

Quindi Aquilino, il piccolo cavallo sardo 'balzan da uno' (cioè con una macchia di pelo bianco sopra uno solo degli zoccoli) è il protagonista della prima epifania della morte che si palesa davanti agli occhi del futuro poeta: il bambino Gabriele, 'fatato' dall'incantevole cavallino, approfondisce la conoscenza di sé e rafforza la consapevolezza della propria predestinazione. 'Trasumanando' attraverso l' 'imbestiamento'² (<< tutti quei suoi modi di duplice grazia a poco a poco confondevano in me la mia specie con la sua >>) si accorge di essere abitato dal 'dèmone lirico' e percepisce in sé il 'senso magico della vita'. E, soprattutto, lo spettacolo dell'agonia del cavallino sardo *dimidium animi* di Gabriele imprime su quest'ultimo l'impronta indelebile della morte, quella morte che sarà tema centrale di larga parte della sua futura produzione artistica.

Secondo Jung, il cavallo è

un "albero di morte"; così nel Medioevo la bara era chiamata "cavallo di San Michele", e in persiano moderno la parola per designare la cassa da morto è "cavallo di legno". Il cavallo ha anche l'ufficio di psicopompo, è la guida cioè che mena

¹ Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, I, cit., pp. 349 - 353

² Cfr. la prefazione alla *Vita di Cola di Rienzo* in Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca* II, cit., p. 2003: << Hai tu mai pensato che imbestiare può in un certo senso essere un modo di trasumanare? >>

nell'aldilà; le anime dei morti sono portate via da donne a cavallo (Valchirie). Canti in greco moderno rappresentano Caronte a cavallo.³

Il cavallo è tradizionalmente considerato un animale ctonio, con funzioni di psicopompo, sacro ad Ecate, la misteriosa dea degli Inferi. Nella letteratura di d'Annunzio la fisionomia 'ferale' del cavallo emerge svariate volte.

Tullio Hermil, Il protagonista de *L'Innocente*, per trovare << una tregua allo spasmo intollerabile >> del dolore provocatogli dalla consapevolezza della gravidanza adulterina della moglie, spinge al galoppo il suo cavallo lungo l'argine periglioso di un << fiume mortifero >> da cui salvarsi << è quasi impossibile >>:

Spronai il cavallo; e lo misi al galoppo, lungo l'argine del fiume.

L'argine era periglioso, strettissimo nelle lunate, minacciato di frana in taluni punti, in altri ingombro dai rami di qualche grosso albero torto, in altri attraversato da radici a fior di terra enormi. Io avevo perfetta coscienza del pericolo a cui mi esponevo; e, invece di trattenere, spingevo sempre più il cavallo, non con l'intenzione d'incontrare la morte ma volendo trovare in quell'ansietà una tregua allo spasimo intollerabile.⁴

Tullio non vuole morire ma giocare a rimpiazzino con la morte per non pensare più a ciò che lo angustia; il cavallo è il veicolo perfetto per percorrere il labile confine tra vita e morte. L'uomo ne aveva già fatto esperienza dieci anni prima quando << addetto all'ambasciata in Costantinopoli >> faceva salire in groppa al proprio cavallo la morte e galoppava nelle notti di luna in un cimitero mussulmano:

Dieci anni fa, quando ero assai giovine, addetto all'ambasciata in Costantinopoli, per sfuggire a certi accessi di tristezza prodotti da ricordi recenti di passione, nelle notti di luna entravo a cavallo in uno di quei cimiteri musulmani densi di tombe, su le

³ Carl Gustav Jung, *Simboli di trasformazione*, cit., p. 278

⁴ Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca I*, cit., p. 500

pietre lisce in pendio, correndo mille volte il rischio di uccidermi in una caduta. Stando con me in groppa, la morte cacciava ogni altra cura.⁵

Nel *Trionfo della morte* Giorgio Aurispa affacciato ad uno dei balconi della casa paterna contempla la sua città natale, l'abruzzese Guardiagrele immersa nel silenzio:

Entrò nelle sue stanze, si chiuse. La luna di maggio splendeva su i vetri dei balconi. Ed egli aprì le imposte, provando un gran bisogno di respirare l'aria della notte; si appoggiò alla ringhiera, bevve, come a lunghi sorsi, la freschezza notturna. Un'immensa pace regnava nella valle sottostante; e la Maiella, tutta ancora candida di nevi, pareva ampliare l'azzurro col suo semplice e solenne lineamento. Guardiagrele dormiva, simile a un gregge biancastro, intorno a Santa Maria Maggiore. Una sola finestra, in una casa vicina, era illuminata, d'una luce gialla.⁶

L' << immensa pace >> viene scalfita dallo << scalpitio d'un cavallo >>:

Stette in ascolto. Gli giunse nel silenzio, da una stalla vicina, lo scalpitio d'un cavallo; poi, un tintinnio fioco di sonagli. Guardò la finestra illuminata; e vide, nel rettangolo di luce, passare alcune ombre, ondegianti, come di persone che all'interno si agitassero. Stette in ascolto.⁷

Il silenzio perfetto di Guardiagrele viene percorso dallo scalpitio d'un cavallo e dal tintinnare dei suoi sonagli, questi suoni conducono lo sguardo di Giorgio verso il rettangolo di luce gialla dell'unica finestra illuminata. Dietro quella finestra sta morendo un uomo, come Giorgio apprende dalla zia Gioconda sopraggiunta:

- Di chi è quella finestra illuminata? – domandò Giorgio, per rompere il silenzio.
- Oh, rispose la vecchia – sta per morire Don Defendente Scioli.

Guardarono ambedue agitarsi le ombre, su quel rettangolo di luce gialla.⁸

⁵ Ivi

⁶ Ivi, p. 706

⁷ Ivi

⁸ Ivi

Il fantomatico cavallo che attrae gli occhi di Giorgio verso la finestra illuminata sembra essere un vero e proprio ‘cavallo di morte’ che annuncia la fine dell’agonia di Don Defendente e ne accompagna lo spirito:

Un grido, improvviso, risonò nel silenzio, dalla finestra illuminata: un grido di donna. Poi altri gridi seguirono; poi seguì un singhiozzare continuo che si elevava e si abbassava come un canto cadenzato. L’agonia era finita. Si disperdeva uno spirito nella notte omicida e calma.⁹

Nel *Fuoco* la Foscarina, rievocando << le tristezze del suo continuo migrare >>, descrive un’orrificata Alessandria d’Egitto in cui un ‘cavallo scheletrito e biancastro’ sembrava l’emblema stesso della morte che impregnava quella ‘città marcita’:

ad Alessandria d’Egitto, in una giornata confusa d’orrore, come dopo un naufragio...La città aveva l’aspetto della putredine; sembrava una città marcita...Ricordo: una strada piena d’acqua fangosa; un cavallo scheletrito e biancastro che vi guazzava dentro, con la criniera e la coda tinte in ocre; le stele di un cimitero arabo; il luccichio lontano della palude Mareotide...¹⁰

Nella *Licenza* d’Annunzio si autoritrae durante una pausa dai combattimenti della Grande Guerra quando, nei pressi di Palmanova, va in cerca << d’un prato per galoppare >>:

Già i cavalli sellati sbuffano davanti alla porta. Monto Doberdò, che sembra allegro. Vado su la strada di Palmanova, in cerca d’un prato per galoppare. Ne trovo uno troppo piccolo, dove s’affonda. Scopro, verso Muscoli, un fiumicello colmo che corre tra file di salici annegati fino a mezzo il fusto, dorati come la chioma di Ofelia. A un certo punto, non incontro più né carriaggi né ambulanze né truppe. Una pace improvvisa, in una ripa solitaria.¹¹

Vaivai, il cavallo che lo segue, sembra << attirare indietro >> la malinconia del poeta, scandirla in un << modo musicale >> ineffabile:

⁹ Ivi

¹⁰ Gabriele d’Annunzio, *Prose di romanzi*, II, cit., p. 375

¹¹ Ivi, p. 1022

Mi arresto là dove è impossibile passare col cavallo, tanto è folto l'intrico delle acacie. Torno indietro per le viottole erbose e fangose. La pesta sorda di Vaivai, che mi segue, sembra attirare indietro la mia malinconia, in un modo musicale che non so esprimere.¹²

Su di un prato 'segreto' vicino al fiume Ausa la malinconia, << misurata dal galoppo ritmico del cavallo >>, diviene ancora più musicale:

Vado a cercare un prato che conosco, di là dall'Ausa. Galoppo finalmente sul terreno soffice, sopra le ombre lunghissime dei fusti, come sopra uno smisurato rastrello.

Il prato è segreto, tutto chiuso fra cortine di pioppi, silenzioso, dolce come chi ama arrendersi. Gli alberi ardono per le cime, come i ceri, pioppi e salici dai lunghi rami verticali: leggeri, aerei. Le ombre s'allungano finché toccano l'altra estremità. Il cielo impallidisce. La mia malinconia si fa più musicale ancora, misurata dal galoppo ritmico del cavallo.¹³

In questa sorta di *hortus conclusus* mistico risuona la musica muta della malinconia il cui ritmo è quello dello scalpito del cavallo. Questa musica trasporta un messaggio che il poeta coglie: è << tempo di morire >>.

Ho non so che volontà di morire. Ascolto la melodia del mondo, che significa: << è tempo di morire, *tempus moriendi* >>.¹⁴

Nel *Libro segreto* lo scrittore rielaborerà questi passi, accentuando il carattere funereo del 'prato segreto':

Galoppo infine sul terreno soffice, sopra le ombre lunghissime dei pioppi. Il prato è segreto, tutto chiuso fra cortine di pioppi, tacito, d'una dolcezza musicale come quello asfodelo, quello dell'Ade sotto il galoppo del cavaliere tèoalo¹⁵

Nel *Notturmo* l'oscurità della veneziana 'casetta rossa' che accoglie il poeta – soldato infermo è squarciata da vivide allucinazioni di cavalli. Rilucano nell'ombra i grandi occhi di El – Nar, il 'sauro affocato' che d'Annunzio ebbe come compagno di scorrerie in Egitto:

¹² Ivi, p. 1023

¹³ Ivi

¹⁴ Ivi

¹⁵ Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, I, cit., p. 1841

El – Nar, ardore pieghevole del deserto, compagno della mia libertà senza vie!

Sporge verso il mio guanciaie le sue froge sensibili e mi fiuta.

Mi cerca la palma della mano con quelle sue labbra tanto sottili che potrebbero bere in una coppa da mensa.

Mi chiede, come soleva, il suo pugno d'orzomondo.

Vedo rilucere nell'ombra il bianco dei suoi grandi occhi di principessa fatimita allungati dal kohol.¹⁶

El – Nar porta al capezzale del poeta, insieme al ricordo di momenti di travolgente vitalità, anche pensieri di morte:

O El – Nar, folgore docile della mia fantasia, portatore della mia felicità solitaria, non sei più altro che polvere? Polvere ardente e tenue come quella che turlina nel soffio del Khamsin?¹⁷

Anche gli occhi di un altro cavallo forano le tenebre della casetta rossa: è lo sguardo triste di Malatesta, il 'saltatore d'Irlanda storno codimozzo' che lo scrittore fu costretto a vendere per tentare di far fronte ai debiti e morì sventrato dalla stanga del baroccio che trainava:

E troppo m'attrista lo sguardo di Malatesta, del mio bel saltatore d'Irlanda storno codimozzo, che su un ponte d'Arno morì sventrato dalla stanga tronca del baroccio a cui avevano condannato la sua vecchiezza i miei persecutori.¹⁸

I cavalli che affollano le allucinazioni del poeta riportano alla superficie della sua coscienza il ricordo di altri cavalli, quelli che vide nel ferragosto del 1915 invadere Versailles. Sono i primi giorni del conflitto: i cavalli, requisiti per le necessità belliche, trasformano la 'città regale' in una 'città equina' sprofondata nella << malinconia di un Ade infinito >>:

Cavalli, cavalli senza numero, come a Versaglia nel primo ferragosto della guerra di Francia.

¹⁶ Ivi, p. 342

¹⁷ Ivi, p. 343

¹⁸ Ivi, p. 347

Stanno legati a una corda tra fusto e fusto, sotto gli alberi che tuttora mostrano l'arte delle cesoie; e il fieno la paglia il fimo sconciano la politezza dei nobili viali. [...] La città regale è trasformata in città equina.

Veggio i cavalli intorno ai bacini in abbandono verdastri di putridume galleggiante. Il palazzo è una cosa morta, indicibilmente morta. La prospettiva del gran canale sfonda, come uno Stige costretto a non si torcere, nella malinconia di un Ade infinito.¹⁹

La Grande Guerra li travolge: la 'selva stecchita' dei cavalli uccisi durante la battaglia della Marna è il manto che la Morte stende sulle dolci praterie di Francia.

Ora sono morti, sono tutti uccisi, macellati a masse.

La battaglia della Marna li lascia dietro di sé coricati nell'erba cosparsa di bottiglie vuote e di proiettili non esplosi. Hanno tutti la stessa attitudine, fanno tutti il medesimo gesto lugubre fino all'orizzonte, col ventre gonfio, con la zampa di dietro rigida in aria.

Per le dolci praterie d'erba medica, ventri enfiati, zampe levate, gengive giallastre, occhi bianchicci, stormi di corvi, turbini di mosche.

E nei villaggi e nei campi, e nelle strade e da per tutto, cavalli uccisi; e l'orrore di quel gesto sempre uguale; e il luccichìo dei ferri in quella selva stecchita, sotto uno sprazzo di sole straziante.²⁰

Nelle *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, meglio note semplicemente come *Libro segreto*, i cavalli si mescolano a meditazioni sulla morte. In un paio di passi, in particolare, vengono associati al suicidio.

La dichiarazione del proposito di tagliarsi le vene viene fatta immediatamente seguire dal poeta dalla confessione di essere assalito << dall'ardire maniaco di passare e ripassare dietro il cavallo che calcia >>:

Mi taglierò le vene, come sotto il regno di Tiberio.

¹⁹ Ivi

²⁰ Ivi, p. 348

La carne non è se non uno spirito devoto alla morte.

Mi torna l'ardire maniaco di passare e ripassare dietro il cavallo che calcia.²¹

Il lucido proposito di mettere in atto un dignitoso suicidio stoico mediante il taglio delle vene viene accostato al folle desiderio di provare il masochistico piacere di rischiare gratuitamente la vita (quindi, in un certo senso, di tentare il suicidio) con una dissennata 'roulette russa': passare e ripassare dietro un micidiale cavallo scalciante.

Poche pagine più in là lo scrittore esterna un altro bislacco desiderio: gettare nel Benaco (cioè nel lago di Garda, presso cui sorge il Vittoriale, ultima dimora del poeta) un cofanetto d'argento che sul coperchio reca i ritratti a smalto dei tre cavalli arabi che allietarono il suo soggiorno egiziano in compagnia della Duse, nel 1898:

Voglio gettare nel Benaco, presso il lito di Catullo, il cofforetto d'argento che ha sul coperchio figurati a opera di smalto i miei tre cavalli arabi del più florido tempo di mia vita quando il Deserto d'Arabia mi fece dimenticare la Campagna romana. È il dono di Hasan in commiato. Conteneva un unguento composto per me da un aromataro del Suk el Attarin [...]

Presso i corsieri – il sauro, l'albo, il leardo moscato – sono anche iscritti a smalto blu i tre nomi: El – Nar, Khafra, Ptah.

Ogni volta che mi tornano sotto gli occhi, e ch'io non mi tengo di leggerli e di rileggerli o di gridarli come quando entravo nella scuderia di Charia el Maghrabi e i tre nitriti mi rispondevano in tre concetti, ogni volta mi annego nella malinconia e mi rammarico d'essere stato salvato dall'annegarmi nel bacino di Mena presso la piramide di quella figlia di Cheope messa dal padre per avarizia a bordello e vaghissima di lasciare del suo mercimonio diurno e notturno un monumento perpetuo con le pietre ch'ella pretendeva in dono dai bordellieri oltre la pattovita moneta.

El Nar, Khafra, Ptah. Getto nelle acque catulliane il triste argento.²²

²¹ Ivi, p. 1914

²² Ivi, pp. 1918 - 1919

Il ricordo dei tre cavalli arabi ritratti sul cofanetto trascina il poeta in un lago di malinconia, lo fa fremere di *cupio dissolvi* a tal punto da rammaricarsi di essere stato salvato dall'annegamento nel bacino egiziano: sono tre 'cavalli di morte' e per esorcizzarne il feroce richiamo, per resistere alla tentazione di cedere alla mortifera malinconia da loro suscitata ed annegare non metaforicamente getta, 'annega' le loro immagini - quasi ritualmente - nelle malinconiche acque catulliane del lago di Garda.

Tradizionalmente il lato oscuro del cavallo, la sua fisionomia 'ferale' di 'cavallo di morte' può arricchirsi anche di un tratto ancor più inquietante: quello di cavallo – diavolo.

Al pari dell'incubo il diavolo monta a cavallo degli uomini durante il sonno; per questo di coloro che hanno gli incubi si dice che il diavolo li cavalca. Nella tradizione popolare persiana il diavolo è la cavalcatura di Dio. Esso rappresenta anche l'istinto sessuale, perciò nelle tregende il diavolo appare in figura di caprone o di cavallo. [...] Possiamo dunque intendere perché il cavallo, quale simbolo delle componenti animali dell'uomo, abbia in larga misura rapporti con il diavolo. Quest'ultimo ha piedi e a volte anche figura di cavallo.²³

Molto prima della nostra era, l'immaginazione dei Cretesi e degli Elleni ha concepito il tipo di un mostro malvagio provvisto di una testa di cavallo, di un corpo d'uccello e delle zampe di leone. Era uno degli emblemi dello Spirito del male. Numerose pietre incise lo mostrano che trascina verso un rifugio infernale un leone che ha ucciso o meglio un cervo, un'antilope o un muflone.

Anche l'emblematica del Cristianesimo, quando considerò il cavallo con occhio cattivo, ne fece una immagine di Satana, il signore di tutti i mali [...] Questo spiega le strane creazioni dell'arte romanica che mostrano l'uomo - cavallo o la donna - giumenta nella serie figurata dei demoni dei vizi capitali.²⁴

²³ Carl Gustav Jung, *Simboli di trasformazione*, cit., p. 274

²⁴ Louis Charbonneau - Lassay, *Il bestiario del Cristo*, cit., pp. 329 - 330

Dalla penna di d'Annunzio sono usciti alcuni cavalli torbidamente affascinanti che, con tutta evidenza, hanno << in larga misura rapporti con il diavolo >>.

Arione - il cavallo che uccide Ippolito nella tragedia *Fedra* - possiede sicuramente connotati che, pur se inseriti in un quadro di classicità pagana, possono essere definiti a pieno titolo 'diabolici'.

Arione è << il nerazzurro cavallo di stirpe divina >>²⁵ dal << vasto petto che un fumido cuore nasconde >>²⁶ che il re d'Argo Adrasto offre in dono al figlio di Teseo, il casto e bellissimo Ippolito. Il giovane si illude di poter domare questo << cavallo bieco >>²⁷ dagli << occhi torvi >>²⁸ generato da un << congiungimento ineffabile >>²⁹ nel cui << petto ampio e profondo come il petto d'un dio >> pulsa << una potenza di tempesta >>³⁰. L'aedo che ha viaggiato sulla nave che trasportava Arione ha un lugubre ricordo di quel viaggio: << tutta notte nella nave nera / il cavallo annitriva, e percoteva / l'albero. E vegliavamo su la tolda, / ché fugavano il sonno i lunghi ringhii >>³¹. Ma Ippolito non presta ascolto ai sinistri presagi ed è determinato a ridurre all'obbedienza quell'animale demoniaco che è come << una schiumeggiante onda crinita, / con lo sguardo di un dio crudele; un'onda [...] / gonfia d'un'ira belluina, avversa / all'uomo avverso >>³². Tale ostinazione costerà la vita al figlio di Teseo. L'aedo assisterà allo scatenarsi della sovranaturale potenza distruttiva di Arione che provocherà l'orrida fine del giovane:

L'AEDO: [...] Parve a un tratto / che l'assillo pungesse lo stallone / e gli ponesse in cuore i ciechi stimoli / e l'avvampasse d'un penace fuoco / per tutti i membri errante [...] Con un orrido / ringhio Arione là, contra la rupe / sbattendo, franse a Ippolito il

²⁵ Gabriele d'Annunzio, *Tutto il teatro*, II, Roma, Newton Compton, 1995, p. 293

²⁶ Ivi

²⁷ Ivi, p. 395

²⁸ Ivi, p. 316

²⁹ Ivi, p. 315

³⁰ Ivi

³¹ Ivi

³² Ivi, p. 317

ginocchio / [...] e nello scrollo / il corpo nudo scosse [...] / E smosse con le froge il semivivo, / nell'ombra lo fiutò; di bava intriso / l'addentò per il ventre, gli sbranò / gli inguini.³³

All'inizio della *Licenza* d'Annunzio, rievocando una corsa di puledri a cui assistette in Francia nel luglio del 1914, schizza il ritratto di un paio di cavalli simili al diabolico Arione. Il primo è un << meraviglioso corsiere britanno >> che durante una corsa avrebbe addentato al garrese un cavallo rivale per impedirgli di vincere:

Era l'ultimo gioco dei nostri ozii e della nostra pace. Attendevamo che del gruppo, compatto come una sola bestia baia dalle zampe numerose, irrompesse il vincitore certo, il campione designato, quello che avevamo scelto per la scommessa, quello che l'eccellenza della struttura e la potenza del sangue annunziavano più formidabile nella lotta. E mi si ripresentava nella mente concitata quel meraviglioso corsiere britanno, prediletto della vittoria, che sul punto d'esser superato dal rivale si voltò furibondo e lo addentò al garrese per impedirgli di vincere.³⁴

Il secondo è il puledro vincitore della corsa il cui sangue brucia << con la forza del fuoco >>, lo stesso <<penace fuoco >> che avvampava Arione:

Il puledro vincitore era ricondotto a mano nel recinto del peso. [...] Nelle narici e negli occhi gli spiriti del sangue bruciavano con la forza del fuoco che apparisce per gli interstizii del forno fusorio.³⁵

Nel romanzo *Forse che sì forse che no* i due tratti salienti del "lato oscuro" del cavallo, quello che lo connota come cavallo di morte e quello che gli conferisce la fisionomia di cavallo – diavolo, risultano fusi nel tema del "viaggio equestre agli Inferi".

Vana, la vergine volterrana sorella minore di Isabella Inghirami, a metà del romanzo è irrimediabilmente disperata. La fatale sorella maggiore è diventata amante dell'uomo di cui Vana è da tempo segretamente innamorata: lo spericolato aviatore ed esploratore Paolo Tarsis. Inoltre,

³³ Ivi, pp. 354 - 355

³⁴ Gabriele d'Annunzio, *Prose di romanzi*, II, cit., p. 942

³⁵ Ivi, p. 943

pare che i due amanti debbano convolare in breve a nozze. Isabella, vedova ed unica erede del cospicuo patrimonio del defunto marito, risposandosi è costretta a rinunciare (in base ad un codicillo testamentario) a tutto quel patrimonio. Ciò avrebbe conseguenze devastanti sulle vite di Vana e del fratello Aldo, dal momento che l'alto tenore di vita a cui i due sono abituati (e di cui sentono di non poter fare a meno) è reso possibile esclusivamente dai soldi dell'eredità della sorella.

Anche Aldo, il bellissimo adolescente fratello minore di Isabella e Vana, è irrimediabilmente disperato. Come Vana, teme le gravi ripercussioni sul proprio tenore di vita derivanti dalle seconde nozze di Isabella. Come se non bastasse, ama (ricambiato) Isabella d'un amore incestuoso che lo induce ad essere geloso di Paolo, a provare nei suoi confronti un vero e proprio odio distruttivo.

La disperazione comune insuffla nei volterrani Vana e Aldo una comune suggestione: quella del << viaggio equestre agli Inferi >>, tema iconografico tipico dell'arte funeraria etrusca.

Nella mente di Vana, mentre nel giardino del palazzo degli Inghirami ascolta malinconicamente il vento soffiare attraverso le foglie del leccio secolare all'ombra del quale è seduta, si insinua la visione del << cavaliere che cavalca agli Inferi >> così com'è raffigurato su di un reperto di arte funeraria conservato al museo etrusco di Volterra:

Il vento, che investiva quella magnanima vecchiezza, era passato su le maligne piagge grige , su le crete gibbose e scagliose, su le immense biancane senz'ombra, su le rotte lacche, su le bolge discoscese, su tutta la desolazione della terra sterile che isolava la città murata, sotto il segno canicolare. Pareva che a quando a quando la polvere dell'alabastro funebre biancheggiasse in lui. Pareva ch'egli seco recasse l'alta malinconia del viaggio ultimo, dell'estremo congedo, quale effondono le figure delle urne raccolte negli ipogei. Vana rivedeva quel giovine cavaliere che cavalca agli

Inferi tutto chiuso nel suo mantello, coperto dal lembo la bocca ammutolita, e il Genio alato gli è presso alle briglie, e incontro gli vengono i Mani.³⁶

E proprio nelle << piccole sale rosse e nere >>³⁷ del museo etrusco di Volterra i due disperati fratelli scoprono << indizii del lor proprio destino, imagini manifeste dei lor più segreti pensieri >>³⁸. Vana ed Aldo, tentati dal suicidio, << tralasciano d’osservare su le urne i miti scolpiti di Tebe e di Troia per contemplare il viaggio agli Inferi >>³⁹. Davanti all’urna che reca la raffigurazione del ‘giovine cavaliere’ a cui Vana aveva pensato seduta sotto al leccio, Aldo palesa alla sorella la volontà di attuare il “viaggio equestre agli Inferi”:

I Mani, a piedi, a cavallo, venivano incontro ai viaggiatori in carpento in lettiga in quadriga. I corsieri aggiogati ai carri chinavano il collo così bene che la criniera toccava la terra come quella del sauro d’Achille nel presagio di morte. Un giovine cavaliere cavalcava tutto avvolto nel mantello, con la bocca nascosta dal lembo, pel lungo cammino senza ritorno.

- Non è questa l’immagine mia? – diceva l’adolescente indugiandosi. – Fra tutti i viaggi agli Inferi mi piace l’equestre.

S’indugiavano presso l’urna, immoti nella loro visione, posseduti dallo stesso genio. [...]

- Uno lo tentò prima di me: quel Volterrano che di notte spinse il suo cavallo sopra le Balze, alla Guerruccia; e il cavallo sul ciglione s’arrestò netto, rinculò, fece il voltafaccia; né gli speroni valsero a ricacciarlo innanzi, verso il baratro. Credi che Caracalla si rifiuterebbe?

- E Pergolese?

- Pergolese ha poco cuore.

- Ma quando il compagno gli fa la strada, non c’è caso che ricusi.

³⁶ Ivi, p. 631

³⁷ Ivi, p. 645

³⁸ Ivi, p. 646

³⁹ Ivi

- C'è poco spazio alla Guerruccia per spingere a fondo un cavallo; e ora il terreno è solcato.

- In prossimità della Guardiola conosco una specie di varco nella muraglia, che somiglia a una maceria franata della Campagna romana. Ma i rottami del macigno nascondono il vuoto. Se la bestia è spinta con risolutezza come a un ostacolo comune, certo s'inganna e salta...

Parlavano a bassa voce, [...] con una mutua eccitazione d'energia, lacerato il velo dei sogni, rimessa a nudo la bruciatura intollerabile.

- Andremo a esplorare domani. Vuoi?

- Voglio.⁴⁰

Il monte su cui sorge Volterra è costituito nella parte inferiore da molti strati orizzontali di creta e di tufo martoriati da squarci e fenditure, detti le Balze. Un paesaggio arido e scabro che nel romanzo viene esplicitamente paragonato ad « un girone dantesco »⁴¹.

Vana ed Aldo, stretti da un patto di morte, vi si recano con l'implicito intento di valutare la fattibilità di un "viaggio agli Inferi": viaggio con partenza dalle Balze, appunto.

Le Balze erano piene di luce e d'ombra, percosse dal sole occidentale; e la luce era gialla come se percotesse nell'ocra, e la sua ombra era quasi fulva. Il colore del deserto e del leone colorava in quell'ora il primo cerchio che cinghia l'abisso; ma il cerchio secondo era cinerognolo e grommato d'una muffa verdastra, il terzo era livido e sbavato di colaticci. Giù per gli scheggioni per le rosure per le grotte s'ingolfava il vento, e riempiva di compianto tutta la rovina. Sul cupo tumulto delle sue favelle i falchi gittavano le strida acute roteando.

- è orribile – disse Aldo.

- Ti fa paura? – chiese la sorella.

Un fascino rapinoso pareva turbinare intorno alla fossa in arco torta, una specie di perpetua bufera avvolgente che mena la schiera ov'è Dido. Nessun piede umano si

⁴⁰ Ivi, p. 647 - 648

⁴¹ Ivi, pp. 715 - 717

sentiva fermo su la proda, nessun'anima si sentiva dritta. La vertigine vuotava le tempie ai più intrepidi.⁴²

Giunti alla Guerruccia i due fratelli sembrano cedere al 'fascino rapinoso' delle Balze. Si prendono per mano, si inginocchiano sulla proda pronti a gettarsi giù a capofitto.

Da quella proda, più che dall'altra di laggiù, la voragine era spaventevole. Dalla profonda erosione centrale si creava un golfo d'ombra ove un dirupo irto di croste e di schegge si protendeva a piombo, smisurato come la ruina prodotta dal tremor dell'Inferno nel punto dell'estremo sospiro di Cristo. Quivi era la fauce inestinta che aveva già inghiottito le case degli uomini e di Dio, i borghi i monasteri e le basiliche, e gli ipogei e le mura delle antichissime genti, e i cipressi e gli elci dalle radici inespugnabili. Come grofi di sale come gromme di tartaro come coaguli di sangue biancheggiavano rosseggiavano le crete e i tufi giù per le ripe e per le lacche. Era la riviera del bollor vermiglio quella che fumigava a valle della vecchia roccia? Quella che luceva tra le grotte allamate era la lorda pozza ove Dante vide fitti nel limo gli iracondi? I sospiri i pianti le strida si rinnovellavano.⁴³

- Fratello! Fratello! – gridò una voce disperata.

E Vana s'abbatté su la faccia, come se il vento la schiantasse.

Allora una repentina forza entrò nel giovinetto. Egli afferrò la sorella per la cintola, la sollevò, la trascinò indietro, ricadde con lei su gli sterpi.

- No, no, Vana! – le diceva, prendendole il capo, guardandola nella faccia sfigurata. – Non voglio morire! Io non voglio morire. Voglio patire, voglio lottare, voglio tentare. Non sei perduta, non sono perduto. La pazzia ci travolge. Resisteremo all'orribile fascino. Ci siamo avvelenati. Guariremo.⁴⁴

Nel frattempo, in una villa sulla marina pisana, Isabella Inghirami e Paolo Tarsis sono divenuti amanti e intendono regolarizzare la loro posizione fidanzandosi ufficialmente. Per questo si recano nella casa di lei, a Volterra:

⁴² Ivi, pp. 681 - 682

⁴⁴ Ivi, pp. 696 - 697

Correvano su la rossa macchina precipitosa, nel pomeriggio d'agosto, [...] Correvano verso l'inferno di Volterra. [...] una terra senza dolcezza, un paese di sterilità e di sete, una landa malvagia, un deserto di cenere. [...] Il fuoco del solleone sembrava piovere a dilatate falde come sopra il sabbione ove Dante vide star supini e immobili i rei di violenza contro Dio, di continuo correre le greggi delle anime nude, la tresca delle misere mani senza riposo scuotere le vampe, e solo giacere senza cura dell'incendio quel grande. Come l'arena dello spazzo infernale, la creta s'accendeva << a doppiar lo dolore >>, si faceva brace, si risolveva in cenere. L'infinito riverbero trascolorava il cielo, struggeva l'azzurro. Negli zolloni di tufo i nicchi scintillavano come il diamante. Qua e là, su pei dossi, su pei gibbi, la fioritura salina luceva come il tritume del vetro, come la limatura del ferro. A quando a quando tutto l'ardore ripalpitava e si rinfocava nel vento. Un lungo e cupo compianto si diffondeva per la solitudine dolorosa, come se ogni crepa esalasse un sospiro o un gemito.⁴⁵

L'apparizione del profilo della città infernale si accompagna all'apparizione di tre infernali cavalli neri⁴⁶:

- Volterra!

Dietro una calva collina di marna gessosa, su la sommità del monte come su l'orlo d'un girone dantesco, all'improvviso era apparso il lungo lineamento murato e turrito. Entrambi vi s'affisarono, rallentando la corsa. La macchina rombò, ansò. Tre cavalli neri, impastoati, con lunghe code, con lunghe chiome, saltabellavano su per un pascolo di sterpi, rilucendo nel sole, mentre il galestro si sfaldava sotto gli zoccoli.⁴⁷

⁴⁵ Ivi, pp. 715 - 717

⁴⁶ Cfr. Louis Charbonneau - Lassay, *Il bestiario di Cristo*, cit., pp. 330 – 331: << nelle diverse tradizioni d'Europa e d'Asia [...] il cavallo nero ha un senso emblematico demoniaco. In Occidente, significa Satana o tutto ciò che conduce l'uomo verso l'inferno. Nelle leggende medievali Satana, quando si trasforma in cavaliere maledetto, cavalca sempre un destriero nero. Neri pure, negli antichi dipinti, i cavalli dei traditori e quelli degli stregoni. [...] Ritroviamo questo simbolismo del cavallo infernale in uno di quei prestigiosi poemi consacrati dal Medioevo al Santo Graal: ne *La cerca del Santo Graal*, attribuito a Gautier Map, l'ingenuità dell'eroe Parsifal gli impedisce di scoprire Satana che gli si mostra sotto le apparenze di un destriero nero e mostruoso; e l'erudito Pauphelet, analizzando l'anima di Parsifal, si spiega così a riguardo dell'animale infernale: << Il cavallo giustamente, è spesso simbolo dell'inferno: perché questi lo sia in modo più evidente, lo si dipingerà di nero e mostruoso come in molti racconti devoti >>.

⁴⁷ Ivi, p. 719

Aldo, come già detto, odia Paolo Tarsis. Lo odia perché è geloso della sorella, che ama di un amore incestuoso, e perché teme le conseguenze sul proprio tenore di vita del matrimonio di Paolo ed Isabella. Lo odia a tal punto da volerlo morto.

Egli [Aldo], quando Paolo Tarsis non era volto verso di lui, lo perseguitava con l'odio vorace delle pupille. Quegli volgendosi, egli divergeva lo sguardo infesto. Poi gli si riavvicinava con una dolcezza ambigua.

- Paolo, - gli disse un giorno sorridendo – vuoi venire con me oggi in fondo alle Balze? Di giù, lo spettacolo è dantesco. Immagina Malebolge. Andremo a cavallo. Io conosco la strada. È tutt'altro che buona, ma Vana ti lascerà montare Pergolese che è ottimo nei passaggi difficili.

- Vengo – rispose Paolo.⁴⁸

Questo è dunque il piano di Aldo: eliminare Paolo durante una cavalcata attraverso l'inferno delle Balze volterrane, farlo morire durante un "viaggio equestre agli Inferi".

- Vana, il viaggio equestre agli Inferi! – disse il fratello con una voce più bassa ma con un riso più strano.

E, dopo, egli s'allontanò in compagnia dell'ospite.⁴⁹

La cavalcata si rivela subito ardua, il terreno è pieno d'insidie:

Laggiù, verso ponente, tra i dorsi nudi di marna e di mattaione, fra gli zolloni di tufo pieni di nicchi, su pei lastroni pietrosi, per le scappie d'alberese, per le sterpaie di tignàmica e di spigo selvatico, nelle ghiare negli acquitrini nelle genghe, Aldo Lunati e Paolo Tarsis cavalcavano in silenzio attenti al terreno difficile, conducendo al passo i cavalli, che di tratto in tratto affondavano nella creta sdruciolavano nel galestro inciampicavano nello scarico. Per discendere i pendii franosi le buone bestie si lasciavano scivolare su le zampe anteriori tese strisciando con le natiche. Affrontavano le erte brevi e ripide con grandi falcate, come andando a una banchina cedevole: lo zoccolo si spiccava dalla pesta e la frana ruinava di sotto nel tempo

⁴⁸ Ivi, p. 743

⁴⁹ Ivi, p. 744

medesimo. Già si coprivano di schiuma bianca, come dopo un galoppo severo; e i loro fianchi battevano.⁵⁰

Aldo e Paolo non sono i soli a cavalcare in quell'inferno. Uno spettro li precede, uno spettro che monta un cavallo demoniaco:

Il cielo era un solo faticoso manto; la terra, sordido ceneraccio.

- Non mi sono mai trovato in un luogo più tristo di questo. Chi è passato per qui prima di noi?

Apparivano nella biancana impronte profonde. S'udiva a quando a quando nel silenzio un rombo fugace, di natura indistinta.

- Chi sa!

- Sono peste fresche di cavallo.

- Come scopri che sono di cavallo se non hanno forma? Sembrano buchi.

- Diciamo: di quadrupede. Ma guarda quella: ha lo stampo del ferro.

- è vero.

- Non sei passato di qui tu stesso?

- No.

- è strano. Chi può mai essere? Siccome per scendere quaggiù a cavallo ci vuole un certo grado di demenza, dev'essere uno dei pazzi di San Girolamo fuggito sul ronzino del dottore.

- O lo spettro di Neri Maltragi.

- Chi era Neri Maltragi?

- Un volterrano balzan da due che col suo puledro balzan da quattro balzò nelle Balze.

- Credi negli spettri?

- lo sì.

⁵⁰ Ivi, p. 745

- Allora ci precede.

- Non si va senza duca in questo inferno. Alza gli occhi. Guarda.

Le Balze strapiombavano dal cielo come la stagliata rocca al cui piede si ritrovò scosso dalla schiena di Gerione quel grande Etrusco colorato dalla bile atra. Per le paurose cavità vaneggiava l'ombra tra gli sbiancati dirupi simili a gigantesche pile in ruina. Le moli di San Giusto e della badia, l'una ferrigna l'altra ferrugigna, pareva fossero per precipitare nella fauce; e con esse le restanti mura, e il borgo, e la città sospesa, e tutte le sedi degli uomini piccole e fragili come i nidi delle rondini in sommo dell'immenso e inesorabile orrore.⁵¹

Insieme ad Aldo, Paolo e allo spettro di Neri Maltragi nell'inferno delle Balze c'è anche Assra, la cagna di Aldo, una << bella creatura color di perla >> con << dolci occhi di cortigiana seducente >>⁵².

Cavalcarono l'uno dietro l'altro per un tratto. L'uno non vedeva il viso dell'altro. Gli zoccoli s'affondavano sino al nodello nel ceneraccio. La cagna era inquieta, di là dal pantano. D'improvviso partì a saetta, si perse tra le gobbe e le groppe del mattaione, squittì.

- Deve aver veduta una volpe – disse Aldo. – Peccato che non si possa galoppare!

- Senti questo odore di zolfo?

- Viene da qualche mofeta.

Egli rispondeva senza volgere il capo, andando verso quella cresta sbiancata più pallida d'ogni altra. Si udì lo squittire della cagna.⁵³

Le mofete (o putizze) sono pericolosissime pozze solforose frequenti nel suolo volterrano. Il luciferino Aldo, eccitato dall'odore sulfureo, sente giunto il momento di attuare il proprio proposito omicida: con il pretesto di cercare la cagna, indica a Paolo un percorso che porta dritto dritto dentro ad una mofeta.

- Tu passa per là; io giro il poggio. Assra! Assra!

⁵¹ Ivi, pp. 746 - 747

⁵² Ivi, p. 747

⁵³ Ivi, p. 748

Egli [Aldo] pareva eccitato come al principio d' una caccia. L'odore sulfureo gli entrava nella gola. Si volse a guardare il nemico [Paolo] che scompariva di là dalla cresta bianca come di salgemma e di gesso. Il cuore gli scoppiava d'orribile tumulto. La cagna non squittiva più.

- Aldo! Aldo!

Udì il grido. Arrestò il cavallo. Attese; e l'attimo fu eterno, il silenzio fu di morte su tutta la valle d'abisso.

- Aldo!

La voce era forte, era viva. Bisognava accorrere o attendere ancora?⁵⁴

Aldo spera che Paolo stia morendo nella mofeta e volutamente ignora le sue invocazioni. Ma Paolo si salva grazie ad Assra, che vede cadere morta nella mofeta e, per un pelo, riesce ad evitare di fare la stessa fine:

Egli [Aldo] udì nettamente gli zoccoli di Pergolese risonare su un filone di pietra. Scelse con l'occhio per la ripa una crosta resistente e vi spinse la sua bestia al galoppo. Scorse dall'alto il nemico [Paolo] che si salvava su pel filone, travide qualcosa di biancastro giacente nello spiazzo della mofeta.

- La cagna è là, morta! – gli gridò Paolo arrivandogli addosso, fermando su la cresta il cavallo ansante. – L'ho vista cadere come fulminata.

- C'è la putizza? – disse Aldo pallidissimo, coi segni della costernazione. – Anche tu stavi per entrarci?

Paolo Tarsis scrollò le spalle e corrugò un poco le sopracciglia; poi drizzò Pergolese giù per il pendio, senza rispondere. L'adolescente guardò ancora la carogna biancastra su lo spiazzo mortifero.⁵⁵

Paolo comprende in quale trappola mortale intendeva trascinarlo Aldo. Comprende come quel "viaggio equestre" attraverso l'inferno dantesco delle Balze volterrane avrebbe potuto essere, per lui, un viaggio senza ritorno.

⁵⁴ Ivi, pp. 748 - 749

⁵⁵ Ivi, p. 749

Discese anch'egli [Aldo]. Il nemico [Paolo] andava pensoso innanzi, seguendo le tracce ch'essi avevano lasciate. Riguardarono l'acquitrino; calcarono di nuovo tra i nudi tumuli, tra il tufo e il margone, per le sterpaie per le ghiare pel dolente deserto di cenere, in silenzio. Il giorno declinava percorso dagli spiriti frenati dell'uragano. A ponente, tra il suol marino e l'orlo della cappa eguale, il sole sanguinava come per i labbri d'un lunghissimo taglio.⁵⁶

Lasciando le Balze, Paolo rivela ad Aldo di aver visto, << dove finivano le peste >>, lo spettro a cavallo di Neri Maltragi:

Paolo si volse a riguardare le Balze che ora sembravano i crolli e gli squarci delle meschite vermiglie. Incontrò gli occhi audaci del giovinetto.

- Sai? – gli disse col suo possente sorriso. – Laggiù, dove finivano le peste, ho veduto lo spettro di Neri Maltragi. Però stasera non lo racconteremo.

- Non lo racconteremo – assenti quegli senza batter ciglio.⁵⁷

In *Forse che sì forse che no*, dunque, il “cavallo di morte” che conduce le anime dei trapassati agli Inferi sui reperti dell'arte etrusca diviene il “cavallo di morte” che deve condurre a morte Paolo Tarsis nelle intenzioni di Aldo. Questo “cavallo di morte” si fonde con quel “cavallo diavolo” che ha il proprio habitat naturale nell'inferno delle Balze volterrane (si pensi ai tre cavalli neri che accolgono Paolo ed Isabella all'ingresso di Volterra) e che è l'unica cavalcatura possibile per il viaggio “infernale” di Aldo e Paolo...e del demoniaco spettro a cavallo di Neri Maltragi.

Anche nella *Licenza* troviamo un cavallo che fonde in sé le fisionomie di “cavallo di morte” e di “cavallo diavolo”: è l'enorme cavallo nero del capitano che in una notte di luna conduce verso la trincea, nei pressi di Palmanova, una brigata di fanteria a cui l'insonne tenente d'Annunzio si unisce.

⁵⁶ Ivi

⁵⁷ Ivi, pp. 749 - 750

Varco il ponte, alla ventura. Le vie sono ancora piene di soldati, gonfie di sangue cupo. [...] L' Ausa non si muove; sembra stagnante come il Lete: chi lo varca è un morto. La luna è insensibile, come al tempo dell'insonnio di Saffo.

Torno indietro. Cammino per la strada di Palmanova. Giungo davanti alla catena tesa dalle guardie, alla barra notturna. Passo oltre, scavalcandola. [...]

Rientro. Non ho pace. Soffoco. C'è nelle stanze requisite un odore di stoffa nuova: l'odore dei paraventi portati dal tappezziere di Udine, che mi servono a nascondere gli orrori dello stile goriziano. Paraventi? Come vorrei stanotte appoggiare la mia vita contro un parapetto di trincea! [...]

Odo uno scalpiccio di truppe sul ponte. Il cuore mi balza. Esco, accorro.

È una Brigata di rinforzo, fanteria scelta. Le file marciano nel chiarore della luna declinante, valicano l'Ausa, attraversano la città addormentata e spenta. Passo vivace. Allegria schietta. Scoppia di lazzi, di risa, di canti. E vanno a morire.

Stamani, sul campo di Versa, nella luce meridiana, sotto il cielo candido, il torrente di carne mortale mi pareva perdere la sua consistenza e divenir quasi moltitudine di larve in punto di dileguare per la prateria come ombra di nuvola. Ma quest'altra gente nella notte, non so perché, mi pesa come se io la portassi, come se io medesimo la trasportassi alla morte. [...]

Passa un capitano sopra un cavallo enorme come gli stalloni dei condottieri, sopra il cavallo di Bartolomeo Colleoni, tanto alto che par rialzato da un piedistallo, con una potentissima groppa, con un vasto petto di toro, con un massiccio collo crinito. Di dov'è mai disceso questo destriero monumentale? Dov'è mai andato a cercarlo la Requisizione dei quadrupedi? Sembra una bestia di leggenda, riapparita per portare a una nuova meta un nuovo destino. Odo sonare su la strada i suoi quattro zoccoli ferrati, distintamente tra lo scalpiccio e il clamore. Scorgo i lunghi fiocchi selvaggi ai suoi pasturali, la sua coda cresputa e ondososa come se in cammino le si fossero disfatte le trecce e le ligature di pompa. Non è questo il cavallo che domani a notte sarà abbeverato nel Timavo dalle sette fonti? Non è candido come quel di Castore, è nero come l'Inferno del Carso.

Anche l'ufficiale che lo monta è membruto, avvolto nell'ampio mantello, col cappuccio su gli occhi, taciturno. È un destino commesso ad un'ossatura più che umana. Appare intagliato nel chiarore freddo, grandiosamente.

Lo seguo trasognando. La poesia mi travaglia il petto, come una branca nascosta; e il mio istinto di cavaliere mi tormenta i muscoli delle gambe. In altri tempi avrei sognato di abbattere quel destino coperto, e di porre il mio in sella usurpando il potere. Cammino a fianco dei soldati, con non so che meravigliosa umiliazione di cui si colma il mio cuore come d'una felicità inattesa.⁵⁸

Una “bestia di leggenda”, un “cavallo enorme” significativamente “nero come l'Inferno” conduce nella notte una schiamazzante compagine di soldati. Lo monta un ufficiale stranamente “taciturno” e sovrumaneamente “membruto”, dotato di “un'ossatura più che umana”, cui la dissimulazione delle fattezze (l'ampio mantello, il cappuccio calato sugli occhi) conferisce un che di misterioso ed inquietante.

Il poeta – soldato viene trascinato dal “torrente di carne mortale” dei fanti che vanno in trincea , da questa “gente nella notte” che ridendo e cantando va a morire. Anzi, è come se fosse già morta: le file di soldati << valicano l'Ausa >> e l'Ausa << è come il Lete: chi lo varca è un morto >>.

A ben guardare, il succitato passo della *Licenza* presenta alcune singolari analogie con il mito della “caccia selvaggia”:

La caccia selvaggia è un mito in cui sono presenti demoni, figure ibride, animali: una forsennata e temuta orda notturna, in cui si riflettono molti elementi del corteo in volo al sabba, amalgamati al mito del corteo degli spettri. In Inghilterra la caccia selvaggia è detta *The wilde hunt*, *Sluagh* in Scozia, *Wutende Heer* in Germania, *Chasse Arthur* in Francia, *Striggele Selvaggia* in Svizzera; nelle tradizioni italiane ricorrono la *Caccia Morta*, la *Caccia del Diavolo*, il *Corteo della Berta*, la *Casa dei Canett*, la *Cazza Selvàdega*, la *Kasa Selvàdega*. In genere, la caccia selvaggia è guidata da un demone [...] In genere, nel folklore medievale ricorre il *topos* secondo il quale chiunque avesse incrociato il terribile corteo, sarebbe stato coinvolto e trascinato nel suo gorgo, scomparendo per sempre dal mondo dei vivi. [...] Il tema del cavallo ctonio, secondo quelle caratteristiche che ne fanno un animale psicopompo, risulta un *leit motiv* della caccia selvaggia. Infatti, il carro usato ha

⁵⁸ Ivi, pp. 1029 - 1032

ruote molto alte e larghe, con i mozzi tintinnanti, è condotto dal diavolo in persona e viene tirato da cavalli neri⁵⁹

La brigata di fanteria di rinforzo che nella notte attraversa la città addormentata con scoppi << di lazzi, di risa, di canti >> andando a morire, che anzi è già morta avendo valicato l'Ausa – Lete, può ben assomigliare ad un corteo notturno di spettri impegnati in una chiassosa battuta di “caccia selvaggia”; un corteo che, come vuole il *topos*, coinvolge e trascina nel suo gorgo chi vi si imbatte, in questo caso d'Annunzio stesso. Non è difficile distinguere nell'ufficiale dall'ampio mantello che conduce questo corteo – sovrumanamente membruto, cupamente taciturno, lo sguardo inafferrabile dietro al cappuccio – tratti luciferini, i tratti del diavolo che guida la “caccia selvaggia”.

Così come non è difficile scorgere nel cavallo che il luciferino ufficiale monta i tratti di “cavallo di morte” e di “cavallo diavolo”. Quella “bestia di leggenda”, quell'enorme cavallo nero è infatti indubbiamente un cavallo psicopompo: conduce la spettrale brigata di fanti alla morte in trincea, conduce il corteo di anime dannate nella mortifera “caccia selvaggia”. Altrettanto indubbio è che quel cavallo sia un demone ippomorfo: è la formidabile cavalcatura dell'ufficiale - diavolo che guida la “caccia selvaggia” dei fanti - spettri e, per giunta, è pure “nero come l'inferno”!

⁵⁹ Massimo Centini, *Le bestie del diavolo*, cit., pp. 74 - 76